



LICIA TUMMINELLO

**LA LUNGA ESTATE  
DEI GELSOMINI**

ROMANZO

NARRATIVA

977

Licia Tumminello

LA LUNGA ESTATE  
DEI GELSOMINI

Romanzo

  
NORD

ISBN 978-88-429-3834-7

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

Le citazioni in esergo sono tratte, nell'ordine, dalle seguenti opere:

Vincenzo Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano, 1994

Jorge Luis Borges, *La cifra*, Mondadori, Milano, 1982

Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 2005

Vincenzo Cardarelli, *Poesie*, Mondadori, Milano, 1942

Charles Bukowski, *Cena a sbafo*, Guanda, Milano, 2009

In copertina: *Donna con brocca*, di Ettore Tito, olio su tavola /

Art Renewal Center

Progetto grafico: labiancavolta

© 2026 Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

by arrangement with Walkabout Literary Agency

LA LUNGA ESTATE  
DEI GELSOMINI

*A Cristina, Valeria e Mauro, i miei gioielli*

Vedeva dall'alto del promontorio la vasta piana irrigata dal Mela ricca di agrumi, ulivi, viti, orti. Ricca di gelsomini. Tra sènie e gèbbie, sotto palme e cipressi, era il basso verde di quel fiore che all'apparire del sole schiudeva la corolla, liberava, spandeva il suo profumo d'arancio e di nardo.

VINCENZO CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro*

PARTE PRIMA

*Milazzo, giugno-agosto 1945*

*La vasta notte non è ora altra cosa che un profumo.*

JORGE LUIS BORGES

Grazia non ha più paura della notte.

Un tempo contava le ore ascoltando i rintocchi delle campane e cercava di riconoscere i cani del borgo dal loro abbaiare. Fredda di sudore, se ne stava sola, gli occhi sbarrati nel buio sotto le lenzuola, o alla finestra a scrutare la distesa scura in cerca dell'albero maestro più importante della sua vita, in attesa che il mare le restituisse gli affetti. Se il vento fischiava insinuandosi nel vicolo, se la burrasca colpiva i vetri di casa con i suoi spruzzi salati, ripeteva le parole della canzone cantata dalla mamma: « *E Signuruzzu miu faciti bon tempu, haju l'amanti miu 'mmenzu a lu mari...* » Si addormentava al cigolare della porta che l'avvertiva del ritorno a casa dei genitori. La paura svaporava tutta, ma tornava la sera seguente, in un incessante va e vieni di apprensione che la sfiniva.

Grazia ora lavora di notte, alla piana.

Non è un gran sacrificio, non dura tutto l'anno la raccolta dei gelsomini: da giugno a ottobre, certe annate anche a novembre, e meglio se succede. Non l'avrebbe mai fatto per andare a pescare, ma per i gelsomini sì. Anche se deve lasciare il letto dove ora dorme sonni tranquilli accanto a Michele, suo marito.

I gelsomini, appena iniziano a sbocciare, non conoscono riposo. Fioriscono e fioriscono in continuazione, dal lunedì alla domenica, pioggia o sole, tramontana o scirocco, e tutte le notti vanno raccolti, senza saltarne una. Le gelsominaie lo sanno. I caporali non si fanno scrupoli a lasciare a casa le svogliate. C'è fame di lavoro e Grazia in tutti questi anni ne ha viste, di sventurate. Giovani, meno giovani, alcune bambine come fu lei; madri di famiglia con il marito emi-

grato, o in guerra, o invalido. O tornato in una bara. Alcune alla piana ci sono rimaste anni; altre, come vento di scirocco, sono arrivate e sparite dopo poche settimane. Ha visto donne – se lo ricorda, lei era ancora una ragazzina – che sono state costrette a seguire il marito in Germania o in America, in cerca di lavoro o di miglior fortuna, e altre che, dopo stagioni di raccolto, c'hanno rinunciato, le ossa mangiate dall'umidità e il sangue invelenito dalle infezioni.

Grazia raccoglie i gelsomini nella piantagione del barone Liborio Puglisi da quando aveva undici anni. Adesso, che di anni ne ha ventitré, tutte la considerano una caposquadra, la rispettano e l'ascoltano. È lei che spiega alle nuove come il fiore va colto, come va tenuto per non rovinarlo. Come un bocciolo lasciato sulla pianta l'indomani è già sfiorito. Come ogni fiore perso, o sfuggito, è tempo sprecato e soldi in meno, anche se per comprare un chilo di pane non bastano i gelsomini di una nottata.

Per il padrone e i caporali, invece, sotto fazzoletti e grembiuli le femmine sono tutte uguali. Contano soltanto gli occhi e le mani. E il peso della cesta che ognuna riempie, notte dopo notte.

*Avevo undici anni nel 1933; ero una ragazzina timida e ruvida come tante a Milazzo, e al futuro non ci pensavo proprio. Per me il futuro somigliava alle nuvole, si mescolava con i sogni della notte e le fantasie di picciuttedda. Ed era lontano, lontanissimo.*

*« Brava, brava! Vuoi diventare professoressa? » mi diceva mio padre a ogni buon voto, scombinandomi i capelli.*

*Mi stringevo nelle spalle e diventavo rossa. M'illudevo che dicesse sul serio; sarebbe stato bello, ch  a me piaceva andare a scuola, leggere, scrivere e fare di conto. Studiare i popoli del mondo, le piante e gli animali e inventarmi storie fantastiche. Imparare bene l'italiano, ch  senn , quando venivano i turisti, non ci capivamo. Sapere la matematica, perch , se non sai fare i conti, la gente ti frega e tu non te ne accorgi neanche. E poi, se diventavo maestra, avrei spiegato bene le cose a tutti i bambini, a quelli svegli e a quelli no, e ne avrei avuti tanti che mi volevano bene come io ne volevo alla mia maestra Bianca. Per me essere voluti bene era la cosa pi  bella della vita.*

*Ma quell'estate la mia vita cambi  da un giorno con l'altro. Mio fratello Matteo, che lavorava alla solfatara del principe di Sant'Elia, ricevette una cartolina e gli tocc  partire per il servizio militare. Mia madre pianse. « Chiss  dove lo portano », diceva. E si disperava, torturandosi il grembiule. Gi  non lo vedevamo tutta la settimana, e lei pensava di non vederlo mai pi . Quando tornava al sabato dalla cava, che era gi  scuro, Matteo posava i soldi sul tavolo e non ci aveva vena manco di alzarsi dalla sedia, ma io volevo che mi portasse alla Marina e insistevo tanto che alla fine lui mi diceva « V stiti » e mi ci portava. A quell'ora, le femmine, solo se accompagnate potevano andarsene in giro. Se partiva soldato, con chi sarei uscita?*

*E allora piansi pure io.*

*Ma per mio padre non era questa la cosa preoccupante.*

*« Il re ci porta via 'i figghi e ci dobbiamo pensare da soli a tirare avanti », urlò bestemmiando in direzione di Roma. Mio padre pensava ai soldi.*

*Non era granché il guadagno di Matteo, però serviva. Mio padre e mia madre non si erano mai risparmiati, si dividevano tra mare e terra pescando la notte e vendendo il pescato di giorno, stagione dopo stagione, con la bonaccia o col mare grosso, ma di soldi ce n'erano sempre troppo pochi. E sì che non scialavamo.*

*Me lo dissero subito: dovevo travagghiare pure io, non bastava che aiutassi a vendere il pesce la domenica.*

*Io però non volevo puzzare di pesce come mio padre e mia madre, e neanche di zolfo come mio fratello.*

*« Alla cava nun ci vaju manco morta. »*

*« Che vai pinsannu! » disse mia madre guardando mio padre.*

*« Oramai è grande! » ribatté lui.*

*« È ancora 'na picciridda », obiettò la mamma.*

*Neanche a pescare volevo andare, ma non potevo dirlo. Nuotavo che ero un pesce e, come raccoglievo i ricci io, manco mio padre era capace.*

*S'immischiarono pure i parenti. Io, in mezzo a questo parlare, pensavo solo che di fare la maestra, se mai ci avessi sperato, me lo potevo scordare.*

*Se mi dovevo sposare – e su questo nessuno poteva dubitare – il corredo me lo dovevo fare. Sennò, a me, chi mi pigliava?*

*Ma un sogno l'avevo: volevo profumare di fiori, come mia zia Assunta.*

Il paese è addormentato.

Tace il frastuono dei carretti sui lastroni di basalto e tacciono le voci degli ambulanti, dei pescatori e degli artigiani che sin dal mattino decantano meraviglie della loro mercanzia. Tacciono le grida dei bimbi che si rincorrono a piedi nudi lungo i vicoli, le risate delle donne che sciorinano la biancheria, le chiacchiere delle vecchie sedute sull'uscio di casa. Tacciono le cicale, sfinite dal loro stesso frinire che ha accompagnato il sole dal sorgere al tramonto.

Solo il latrare dei cani randagi e le note gravi dei campanili interrompono il silenzio.

Fioche luci si accendono qui e là: prima una, poi due insieme, poi ancora una, e un'altra. In alcune case occhieggiano tra le tendine delle camere da letto, in altre appaiono come aloni sui vetri opachi delle cucine. Sono il segnale del lavoro che chiama.

Dietro quelle tende, oltre quei vetri appannati, le donne si vestono silenziose e racimolano poche cose utili: un pezzo di pane, un paio di vecchi strofinacci, un cappello o un fazzoletto. Non dimenticano il grembiule dalle grandi tasche. Ogni donna se lo cuce da sé, un punto d'amore e uno di speranza, uno di rassegnazione e uno di orgoglio. Grembiule da lavoro – lavoro di rinunce e notti in bianco –, è semplice nella foggia: una pettorina, una mezza gonna non troppo lunga per non essere d'impaccio e una o due ampie tasche sul davanti. Spesso è il sacrificio di un lenzuolo del corredo. Le tasche sono la cosa più importante: devono contenere, ci si augura, almeno un chilo di fiori. Ma i gelsomini sono leggeri e mille e mille fiori non fanno un chilo. Tasche capienti, quindi, e stoffa forte ma leggera, ché va tenuto addosso ore

e ore e, quando s'inzuppa di umidità, pesa; a casa, poi, deve asciugare in fretta ed essere pronto per l'indomani.

Quando le campane suonano la mezzanotte, Grazia è già sveglia. Prepara tutto quanto le occorre, dà un bacio a Michele che neanche s'accorge, e sguscia fuori, gli zoccoli in mano. Prima delle ultime case del borgo devia a sinistra: la piccola Vita l'aspetta seduta sul sedile di pietra, fuori dalla porta di casa, dormendo sino all'ultimo istante, la testa sulle gambe della sua mamma.

Altre braccianti, scalze per non disturbare il riposo di chi ha lavorato tutto il giorno, giungono da ogni lato. Si cercano, si chiamano, si salutano; un fiume di scialli neri e gonne svolazzanti si riversa lungo la strada che conduce alla piana. A tratti si sentono brevi, acute risate. Fuori dal paese calzano gli zoccoli e, appena accelerano il passo, risuona un trotto di cavalli dapprima incerto, poi sempre più deciso. Nell'oscurità rischiarata dalla luna e da qualche lanterna, eccole trasformarsi in un lungo, agitato serpente, che presto scompare oltre la curva che conduce alla piantagione.

Una donna, indosso un grembiule bianco su una lunga veste nera, tira fuori dalla sacca uno strofinaccio legato per i quattro angoli con un nodo che pare un tuppò. Dal fazzoletto fermato sulla nuca sfuggono un paio di riccioli grigi.

«Feci i biscotti per le picciridde. E pure per le grandi!» dice bloccandosi in mezzo alla trazzera.

È Betta. Oggi sono biscotti, domani sarà della frutta, o qualche caramella: lei pensa sempre alle piccole gelsominaie. Rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio, senza neanche il conforto di un figlio, ha sempre lavorato nelle terre del barone Puglisi. Prima nei vigneti, sotto il sole cocente, poi in mezzo ai gelsomini, sotto le stelle e la luna. Vive solitaria in una casa modesta – due stanze e un fazzoletto di terra – poco fuori dal paese ed è tra le più anziane raccoglitrice.

«Ve li divido ora picchè don Turi, se li vede, me li domanda, e io che fazzu, ci devo dire di no?»

Scioglie il nodo e distribuisce i biscotti.

Le bambine, che sino a un attimo prima si facevano trascinare, morte di sonno, adesso saltano di gioia e le si affollano attorno. Le mamme le lasciano fare, poi tendono anche loro la mano.

«Don Turi te li addumàna perché vulissi qualcos'altro!»

«'U viscottu vòle abbagnare...»

«Don Turi me li chiede? E io 'u lassu a bocca asciutta!» risponde pronta alle battute delle compagne.

Le gelsominaie riprendono in fretta il cammino; la strada la conoscono bene.

«Su, su!» dice Grazia a Vita, che la segue come un pulcino fa con la chioccia.

Le gambe magre spuntano da una veste marrone lunga sino ai polpacci. Sulle spalle, uno scialle rosa fatto ai ferri, chiuso al collo da una treccia di lana guarnita con due vezosi pon-pon. Tra le mani, un cappello di feltro grigio, sfornato; ai piedi, un paio di scarpe di pezza troppo grandi per lei.

Vita è la figlia di sua cognata Adele e di Mimmo, il fratello di Michele; la bambina tanto desiderata dopo le nascite di troppi maschi. La nipote prediletta. Dimostra meno dei suoi dodici anni e Grazia le vuol bene come pensa si potrebbe volerne a una sorella minore o a una figlia, quella che tutti si aspettano da lei ma che ancora non arriva. Le ricorda quando si recava alla piana con zia Assunta, che le raccomandava di starle dietro e di raccogliere i fiori più bassi. Lo stesso insegnamento ha dato a Vita, e poco importa se la tasca del piccolo grembiule non è piena di corolle. Il raccolto della ragazzina si somma con il suo e, dopo la pesa, c'è sempre una pagnotta con olio e sale a zittire la fame. Più una moneta da consegnare a mamma Adele a fronte del lavoro della figlia.

Superati i casali abbandonati, con le inferriate arrugginite,

l'edera che copre le finestre, e i fienili dalle porte di legno e i tetti sfondati, si apre la vasta campagna.

Ai bordi dello stradone i pochi alberi sono presenze nere, massicce o sottili, svettanti o contorte, le cui chiome si confondono con la profondità stellata. Nel buio della notte si intuiscono, in lontananza, i cipressi del cimitero. Severi e altissimi, sembrano loschi figure sui trampoli e fanno paura alle bambine, che si stringono alle gonne delle mamme.

Passato il cimitero, le braccianti imboccano la trazzera che conduce alla piana.

Seduta su una pietra, i gomiti sulle ginocchia e i pugni a reggere il mento, una giovane donna si alza al passare di Grazia e Vita, e va loro incontro.

«Nedda! Ancora qua sei? Ti facevo già arrivata!»

«T'aspettavo!» Con un gesto grazioso si aggiusta il grembiule. Bianchissimo, sembra appena stirato e ha un bordo di sangallo che lo rende elegante. Tra i capelli, un fazzoletto dello stesso colore la fa somigliare a un'educanda. «Devo cuntarti chiddu che combinò me' maritu...»

Grazia l'interrompe: «C'è la bambina».

«Non ti preoccupari!» la rassicura Nedda. «Ieri Filippo mi portò 'na cesta di gelsi», le confida in un orecchio. «Mi disse: sono buoni come a tia, facciamo 'a marmellata», e soffoca una risata maliziosa.

«Mi potevi chiamare, che t'aiutavo!»

Nedda fa spallucce e la prende sottobraccio. Sorride, il petto pieno che si solleva a ogni respiro, i riccioli neri irrequieti sotto il fazzoletto e i mille raggi del sole nell'iride e sulla pelle.

Grazia la guarda di sottocchi, preoccupata. Le parole di Michele sul conto del marito di Nedda, dette poche sere prima, le hanno messo un tarlo in testa. *Se Filippo fa qualche minchiata, che succede a 'sta famiglia?*

«E tu, c'hai ancora sonno, veru?» dice Nedda accarezzando Vita sui capelli.

La ragazzina abbassa il capo. Parla raramente, lei, e mai

con gli estranei. La sua voce la conoscono solo la madre e pochi altri, Grazia è tra questi; tutti lo sanno e nessuno ci fa più caso.

«Va' che semu arrivate», sospira Grazia.

All'ingresso della piantagione un caporale fa il gesto di sbrigarsi agitando una canna, poi dà loro una spinta sulla spalla, per levarsele di torno. Tante gelsominaie sono già al lavoro, chine sui cespugli.

I caporali osservano accigliati, le mani sui fianchi, come vigili a controllare il traffico. Per volere e scelta di don Gioacchino Torre sono alle dipendenze del barone Liborio Puglisi, proprietario di queste terre da generazioni. Sanno benissimo che, per mantenere il posto, devono ubbidire a don Gioacchino, che a sua volta ubbidisce al barone. Loro sono sottoposti, non devono discutere gli ordini bensì controllare le braccianti, incitarle, rimproverarle, batterle con le verghe se necessario, per portare alla pesa dell'alba più fiori possibili. Senza pestarsi i piedi l'un l'altro. È più conveniente imbrogliare sul peso del raccolto di quelle gelsominaie che, non sapendo né leggere né scrivere, non si accorgono dei cinquanta grammi indicati in meno dalla mano troppo veloce del pesatore. Il prezzo che il padrone pagherà, per quei grammi non riconosciuti alla bracciante, entra nelle loro tasche. Don Gioacchino lo permette, anzi lui è il primo a giovarsene, ma una buona fetta è per loro, che chinano la testa e non discutono quando si sentono dire: «T'abbastano, t'abbastano». Però poi con le donne fanno i gradassi.

E se la ridono, pure.